



**L'ANALISI**

Pasquale Ferrara

# EPPURE L'EUROPA SI PRECIPITAVA A SDOGANARLO

La fine della vicenda umana e politica di Gheddafi segnerà una svolta nella politica europea nei confronti di Tripoli? Sul piano politico, la scomparsa di Gheddafi non cambia i parametri sostanziali della complicata ed incerta transizione libica. A differenza di Saddam Hussein, che entrò nel mirino dell'esercito americano sin dal momento dell'invasione dell'Iraq nel 2003, Gheddafi, almeno ufficialmente, non era oggetto di una caccia all'uomo da parte della Nato. Al contrario, l'interesse della missione sarebbe stato quello di catturarlo e portarlo, civilmente, dinanzi alla Corte dell'Aja. Da questo punto di vista, l'uccisione di Gheddafi deve essere considerata come una sconfitta, non certo come una vittoria. Se l'obiettivo dell'intervento in Libia era quello di affermare le ragioni del diritto contro quelle della forza, non pare che le immagini della fine del dittatore libico contribuiscano a rafforzare la credibilità di questa nobile e condivisibile causa; come non lo furono quelle dell'impiccagione di Saddam Hussein.

Ciò premesso, c'è comunque da sperare che ora si apra una fase nuova, quanto meno nell'atteggiamento europeo nei confronti della Libia. Nonostante i posizionamenti nazionali, più o meno contigui al dittatore libico, l'Unione Europea in quanto tale ha sempre avuto seri (e motivati) problemi nel considerare Gheddafi un interlocutore affidabile. Non c'è mai stato un accordo quadro che regolasse le relazioni tra Bruxelles e Tripoli, e pertanto l'iniziativa è stata lasciata ai governi nazionali. Da parte sua, la Libia è ostinatamente rimasta fuori sia dalla politica europea di vicinato che dall'Unione per il Mediterraneo (peraltro mai decollata). Fu la Commissaria Ferrero-Waldner a firmare, nel 2007, un'intesa con il ministro libico per gli Affari Europei, El Obeidi, che mirava a creare una



Foto Ansa

cornice politica di cooperazione. Nonostante alcune iniziali riunioni a livello tecnico, la prospettiva si era progressivamente spenta, fino a quando i drammatici eventi di quest'anno non hanno cambiato totalmente lo scenario. Nelle pieghe di queste esitazioni, incertezze, indeterminazioni, si è scatenato, nel tempo, una sorta di affannoso «concorso di bellezza» da parte di molte capitali europee, per presentarsi a Tripoli con il ruolo di «sdoganatori» della Libia nei confronti dell'Europa. Il paradosso che si è verificato è che, mentre l'Europa istituzionale (come Ue) si sforzava di applicare una stretta condizionalità nella cooperazione con la Libia, basata sui parametri del rispetto dei diritti umani e di un comportamento più responsabile in Africa e nel Mediterraneo, i governi nazionali hanno agito indisturbati in un quadro completamente «deregolato», inventandosi di volta in volta inviti sotto l'Arco di Trionfo piuttosto che al Colosseo.

La verità è che l'uscita di scena definitiva di Gheddafi avviene in un momento critico non solo per l'Europa, ma anche per diversi Paesi mediterranei. La Francia, dopo lo stallone dell'Unione per il Mediterraneo, si trova impegnata

in un processo pre-elettorale che certo non favorisce il varo di iniziative di grande portata, nonostante il vasto credito acquisito su base bilaterale da Parigi presso il «Comitato di Bengasi». La Grecia è invischiata in una crisi finanziaria tutt'altro che risolta. La Germania non ha partecipato alle operazioni militari, accentuando una distanza crescente rispetto alle priorità degli altri partner europei. L'Italia sembra preda di una sorta di smottamento strutturale dei riferimenti politici, sociali, economici. La Spagna è alla vigilia di una consultazione elettorale che potrebbe portare al cambiamento del segno politico del Governo. La Turchia, nonostante il volontarismo mostrato sullo scacchiere mediorientale e mediterraneo, non sembra avere la capacità politica di fare presa in un'area in cui le incertezze sono oggi l'unica cosa certa.

Da parte sua, L'Europa istituzionale ha sinora abordato il problema libico nell'ottica delle migrazioni, un tema strumentalizzato sia da Tripoli che da vari Paesi della sponda nord in chiave securitaria e di politica interna. La Commissione Europea, sotto la pressione dei Ministri degli Interni, da una parte, e nella preoccupazione di non rendersi complice di palesi violazioni dei diritti umani, dall'altra, si è mossa con un certo (obbligato) contorsionismo, finanziando sia progetti per migliorare i controlli alla frontiera tra Niger e Libia, che per fornire assistenza ai migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana.

Ora è giunto il momento di avviare e sostenere un serio rapporto tra le società civili, dal momento che la politica dei governi e delle tecnocratie (anche a livello internazionale) non sembra più in grado di svolgere un ruolo propositivo e costruttivo, tanto più necessario quanto più aumentano i fattori di crisi e di rischio.

Si è investito troppo, sinora, sui soli interessi e sulle aspettative dei ritorni economici e politici; sarebbe ora che, almeno le istituzioni europee, investissero invece sulle persone e sui giovani, unica speranza per inventare non solo una nuova Libia, ma un nuovo Mediterraneo.

**IL COMMENTO**

## IL CORPO E LA GIUSTIZIA

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

«La rivoluzione non è un pranzo di gala», appunto e, tra i miti fondanti della nostra Repubblica democratica, c'è anche il rito atroce di Piazzale Loreto. Al quale, peraltro, non era facile sottrarsi (e io, per primo, non so dire se mi sarei sottratto). Ma proprio per questo, perché è questione che riguarda noi tutti e la nostra fragile identità umana - dunque, il suo degrado sempre possibile - alcune cose vanno pur dette.

Non sappiamo se Muammar Gheddafi sia stato giustiziato: se sia stato, cioè, sottratto al giudizio di un tribunale legale (questo significa il «giustiziare», con un ribaltamento del senso delle parole così consueto nelle questioni di diritto) per essere consegnato a una esecuzione spietata a opera dei suoi nemici. E al colpo di grazia (ancora una volta le parole possono essere davvero perverse). D'altra parte, non possiamo ignorare che questa guerra civile, come tutte le guerre civili, ha conosciuto misfatti e scempi, e forse ancora ne conoscerà. Certo, possiamo arrivare a «comprendere» tutto ciò, senza in alcun modo giustificare: come l'inevitabile conseguenza dello strappo di un corpo (e di un corpo sociale) che, scrollandosi di dosso ciò che lo mortifica e lo opprime, produce fatalmente danni, lesioni, rovine. Ma, d'ora in avanti, la qualità del sistema politico che sta nascendo in Libia verrà valutata anche (e non marginalmente) da questo: dalla capacità di ricostruire una comunità nazionale basata sul superamento del meccanismo della rappresaglia infinita, e di un prolungato dopoguerra. Non è impossibile. Si pensi che le più significative prove della possibilità di realizzare sistemi democratici, fondati sulla riconciliazione nazionale, vengono proprio da quel continente. In particolare, dal Sud Africa e dal Ruanda.

La verità è che nessuno può rivendicare un qualche primato etico. Da alcuni decenni, la questione delle Corti internazionali di giustizia è al centro del dibattito pubblico. È tematica delicatissima e controversa e piena di incognite: ma resto convinto che una soluzione simile, per quanto incerta e perfettibile, sia migliore di quelle procedure che hanno portato a fare giustizia, si fa per dire, di efferati criminali come Saddam Hussein e Osama Bin Laden.